

# Nuove forme della città e lavoro digitale

Alessandro Simoncini

Il termine Cloud fa riferimento alla “nuvola” di dati e servizi sempre accessibile, se si possiede una connessione, da qualsiasi dispositivo ed in qualsiasi luogo: una “nuvola” digitale di dimensioni planetarie, apparentemente immateriale, ma resa possibile dai materialissimi data center in cui sono collocati i tantissimi computer che fungono da server, ossia da nodi dello stesso Cloud. Tutte le volte che facciamo una ricerca, richiediamo un servizio, guardiamo un video, inviamo una mail, ci connettiamo a Zoom o ad altre piattaforme, in qualche angolo del mondo ci sono server che rispondono alle nostre richieste in pochi nanosecondi. Il Cloud è dunque l’infrastruttura che sta alla base di tutto il digitale: è il motore che rende possibili i miliardi di operazioni che ogni giorno estendono sul globo una sorta di metropoli digitale, l’infrastruttura “tecnopolitica” che - come ha sostenuto il collettivo di studiosi Into the Black Box (Cloud Metropolis) - ha permesso l’affermarsi di una “metropoli planetaria istituita lungo le catene globali del valore, le rotte logistiche dell’urbanizzazione planetaria, la costruzione delle città digitali come piattaforme”.

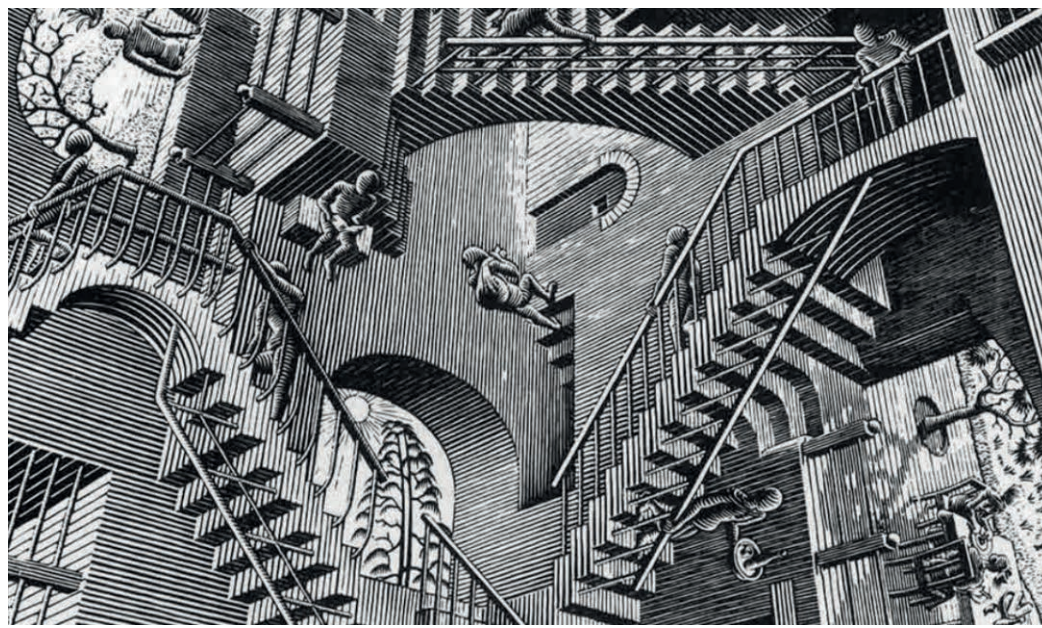
Il Cloud è sottoposto a un rigido oligopolio: Amazon, Microsoft e Google possiedono oltre il 64% della sua proprietà. Tung-Hui Hu, studioso di media digitali, la definisce “una tecnologia estrattiva ad alta intensità di risorse, che converte acqua ed elettricità in potenza computazionale, lasciando dietro di sé una quantità considerevole di danni ambientali”, alimentando cioè la contraddizione tra capitale e natura. Internet è infatti il quarto consumatore di energia elettrica al mondo dopo Cina, Stati Uniti e India. Si stima che per alimentare l’insieme delle attività della Information and Communication Technology (Ict) ci sia bisogno ogni anno di 4.000 terawatt, di elettricità, con un rilascio in atmosfera di circa 1000 megatonnellate di CO<sub>2</sub>, il 3,6% di quelle globali nel 2020. Con i suoi energivori data center, il Cloud è responsabile del 45% di queste emissioni: 494 megatonnellate. L’Ict produce poi “enormi quantità di rifiuti elettronici, di cui la maggior parte viene smaltita nei paesi del Sud globale”, i quali subiscono un duplice impatto: “in origine vengono depredati delle loro risorse naturali, e alla fine del ciclo [...] diventano delle discariche, con annesse attività di recupero in condizioni lavorative degradate e insalubri” (G. Pirina, Capitalismo delle piattaforme e materialità sociale).

È attraverso le operazioni sempre più pervasive delle piattaforme digitali che la Cloud metropolis mette in atto il suo potenziale trasformativo sullo spazio urbano nel suo complesso e su ciò che accade al suo interno. Amazon, Uber, Booking Airbnb, Deliveroo, Foodora, Teams, Zoom, per citarne solo alcune delle più famose, sono di fatto le infrastrutture digitali che rimodellano gli assetti della città e della sua vita collettiva. Vediamone qualche esempio. Come ha mostrato in modo persuasivo Sarah Gainsforth con una ricca indagine sui quartieri e sui centri storici di Barcellona, Venezia, Firenze, Lisbona, New York, etc., Airbnb ha mutato i connotati del turismo e del mercato immobiliare di molte città, rimodellandone il settore abitativo. Ha diffuso a macchia d’olio la prassi degli affitti brevi in città che tendono a divenire luna park per turisti - città in cui il turismo è il principale strumento di gentrificazione e di marketing - e ha quindi ridotto la quota di case disponibili per gli affitti a medio-lungo termine, facendone impennare i prezzi e stimolando la rendita. Airbnb ha cioè amplificato il processo in atto

da lungo tempo per cui le città vengono trasformate in strumenti dell’accumulazione finanziaria.

Un altro esempio del modo in cui il capitalismo delle piattaforme ‘atterra’ dal Cloud nelle città è quello del Food Delivery. Deliveroo, Foodora, Glovo hanno fatto emergere e moltiplicato in città attività di consegna del cibo che storicamente si svolgevano nella sfera informale. Hanno ridefinito l’intero settore della ristorazione da cui estraggono ampie quote di valore, costringendo i ristoratori ad adeguarsi alle loro logiche organizzative - compresa quella del ranking (creazione di classifiche di merito) con le recensioni dei clienti - e a subire un legame di dipendenza nei loro confronti.

Ma è Amazon a fornire la rappresentazione più plastica della dialettica tra Cloud e metropoli. Grazie al lavoro di centri studi e consulenti pagati profumatamente, Amazon studia approfonditamente i territori in cui opera e i soggetti



che li abitano. Sviluppa così un “intelligenza urbana” che le permette di produrre “un proprio piano urbano”. Nelle città in cui opera - sostiene ancora Into the Black Box - Amazon progetta il modo di connettere efficacemente “la rotta oceanica delle navi porta-container con gli attracci ai porti; questi con le strade che poi conducono ai vari grandi magazzini situati alle periferie urbane; e da lì Amazon struttura i flussi verso centri di smistamento più ridotti arrivando fino alle nostre abitazioni”: il tutto digitalmente e algoritmicamente monitorato grazie al Cloud. Dentro le città, l’intelligenza urbana di Amazon articola tra loro grandi e piccole infrastrutture, costruendo grandi magazzini automatizzati collegati a piccoli hub (depositi situati in posizioni strategiche per le operazioni logistiche) e attivando grandi snodi logistici, resi dinamici dalla disseminazione in città di molteplici locker (luoghi adibiti al ritiro dei pacchi che si trovano nei supermercati, nei centri commerciali, negli uffici postali, etc.). In sostanza Amazon concepisce il territorio in cui opera come un proprio hub, riprogrammabile a suo piacimento.

Le piattaforme però non producono solo effetti fisici sullo spazio urbano. Ne ridefiniscono anche l’immaginario facendo leva sul discorso suadente della smart city. La città-piattaforma viene proposta come un “sistema aperto di opportunità, un agglomerato di hardware e software in cui un passaggio in automobile, un pasto a casa o un pernottamento in appartamento sono costantemente a portata di dito”. Dietro questa suadente rappresentazione neoliberale, la città smart è pensata prima di tutto come un meccanismo estrattivo dotato di infra-

strutture fisiche e digitali (le piattaforme) che “accelerano la produzione di valore”. Nella sua dimensione sociale, cioè, la città digitalizzata e “piattaformizzata” pensa ogni interazione come qualcosa che deve diventare produttivo e ogni soggetto - anche il più precario dei lavoratori (il rider) - come individuo-impresa, i cui sforzi devono concentrarsi sull’incremento di un capitale umano da investire sul terreno della competizione, in una “società della prestazione”.

Nel suo Rights against the machines, Marco Marrone ha sostenuto che dentro la città le piattaforme stanno guadagnando progressivamente “una posizione centrale nelle nostre vite, grazie alla loro capacità di influenzare anche la componente esperienziale”. Si pensi al modo in cui piattaforme come Zoom, Meet o Teams hanno trasformato il nostro modo di comunicare, apprendere, insegnare e perfino di costruire collettivamente sapere critico. Questa capacità di agire sulla vita è emersa chiaramente

durante la pandemia, quando il processo di piattaforma della città ha toccato il suo apice e le piattaforme si sono presentate come una risposta efficace alla grande crisi di mobilità che ha sconvolto le nostre esistenze.

Niccolò Cuppini (On platforming) ha osservato che il punto di svolta decisivo per l’affermazione delle piattaforme è stata “la crisi finanziaria del 2007-2008, quando il contesto generale di bassi tassi promosso dalle banche centrali ha creato le condizioni per massicci investimenti finanziari in asset ad alto rischio come le piattaforme digitali”. Le piattaforme sono state cioè uno dei modi con cui il capitalismo ha risposto alla crisi mostrandosi in grado di rinnovarsi profondamente e di allargare i margini di valorizzazione, non solo vendendo prodotti o offrendo servizi ma organizzando, trasformando, influenzando e manipolando lo spazio urbano e le sue forme di vita. In questo senso, il divenire smart delle città, la digitalizzazione dello spazio e delle infrastrutture urbane, non sono processi politicamente e tecnologicamente neutrali. Piuttosto, sono fenomeni segnati dalla logica del capitale che condizionano sempre di più la vita economica e sociale della città.

## Le forme del lavoro digitale

Contrariamente alla sua autorappresentazione, il capitalismo delle piattaforme non è l’esito felice della rivoluzione tecnologico-algoritmica ma una nuova divisione internazionale del lavoro digitale, che - per dirla con Christian Fuchs (Digital Labor and Imperialism)- tiene insieme “una vasta e complessa rete di processi globali di sfruttamento interconnessi” in cui convivono “lavoro salariato, lavoro schiavisti-

co, lavoro non pagato, lavoro precario, lavoro freelance”. Il lavoro digitale infatti fa capo a figure molto diverse e lontane tra loro: “si va dai minatori-schiavi congolesi che estraggono i minerali per i componenti TIC, ai salariati ultra-sfruttati delle fabbriche Foxconn, dagli ingegneri del software sottopagati in India, agli strapagati, ultra-stressati ingegneri del software di Google e di altre grandi società occidentali, dai freelance digitali precari che creano e disseminano cultura, ai lavoratori addetti ai rifiuti che disassemblano componenti TIC, esponendosi a materiali tossici”. Ci sono poi - ha aggiunto Antonio Casilli - gli “schiavi del clic” e i microlavoratori di piattaforme di crowdworking, che senza tutele e per due soldi (talvolta gratuitamente nel caso degli utenti), ai quattro angoli del mondo, leggono e filtrano commenti, classificano informazioni, video, fotografie. Compiono cioè micro-operazioni che permettono di addestrare gli algoritmi e l’intelligenza artificiale. Senza tutto questo lavoro non esisterebbero né la Cloud metropolis né le “città delle piattaforme” e la rete Internet non potrebbe nemmeno essere connessa.

Cioè, dietro la facciata del lavoro auto-imprenditoriale, che permetterebbe a ciascuno di scegliere tempi e modi della propria attività, c’è una realtà fatta di lavoro “usa e getta”, che tende a spremere i lavoratori con ritmi e carichi intensivi e a moltiplicare le assunzioni a tempo determinato di breve e brevissimo periodo. Per instaurare questo “laboratorio” in cui si innovano le logiche del governo capitalista del lavoro, le piattaforme hanno del resto trovato terreno fertile: una “morfologia sociale” lavorata ai fianchi prima da decenni di neoliberalismo e poi dalle politiche di austerità, che precarizzando, individualizzando e frantumando il rapporto di lavoro, hanno normalizzato una crescente disponibilità individuale ad accettare prestazioni lavorative occasionali prive di tutela che nel ciclo precedente - quando la sottomissione al comando d’impresa era scambiata con una certa sicurezza fisica e economica data dal lavoro a tempo indeterminato e dai contratti collettivi - erano parse eccezionali.

Per poter continuare ad attrarre investimenti da grandi gruppi finanziari come J.P. Morgan, Deutsche Bank, Intesa San Paolo, etc. - sostiene ancora Marrone -, le piattaforme adottano “modelli organizzativi basati sull’impiego di una forza lavoro sempre più precarizzata”, con costi del lavoro iper-compressi e nuovi picchi autoritari nelle relazioni industriali. Ne sono esempio le piattaforme del Food Delivery, che puntano a riconoscere come lavoro da pagare solo il tempo delle consegne, per cui i rider sono quotidianamente sottoposti, attraverso il pressante controllo algoritmico, alla misurazione delle loro prestazioni in base alla velocità di consegna, e per quella via a veder valutata la loro affidabilità. Così il sistema degli incentivi a consegna sdogana il cottimo e l’ideologia delle piattaforme genera la finzione di un sistema virtuoso in cui i più meritevoli - i più disponibili a competere - possono guadagnare sempre più denaro. Nel capitalismo di piattaforma perciò prende forma un governo del lavoro che, utilizzando la retorica del “lavoro autonomo”, tende a destrutturare sempre di più il rapporto salariale individualizzando ad oltranza il comando e mobilitando freneticamente l’immaginario dell’imprenditore di se stesso. L’obiettivo è quello di far sì che ogni lavoratore si auto-disciplini come capitale umano da (auto)-valorizzare e consideri come unica strada per il proprio benessere lo sviluppo di una sempre maggiore capacità prestazionale e competitiva.